

Pauro e violenza per spiegare la democrazia?

In Iraq prende piede un comportamento molto spiacevole. Questa settimana di compagnia della Prima divisione fanteria Usa stanziata nel nord del paese ha ammesso che è necessario "instillare un po' di paura" negli abitanti dei villaggi per ottenere informazioni sui guerriglieri che uccidono i soldati americani. Un interprete iracheno al servizio degli statunitensi, poco prima di questa affermazione, aveva portato via una vecchia dalla sua abitazione per spaventare le figlie e le nipoti facendo loro credere che la donna sarebbe stata arrestata. Un altro comandante di battaglia nella stessa area ha posto la questione in maniera ancora più chiara. "Con una dose pesante di paura e violenza - ha detto - ed un mucchio di denaro per realizzare progetti, possiamo convincere queste persone che siamo venuti qui per aiutarle". Il comandante parlava da un villaggio che i soldati avevano circondato di filo spinato. Sopra alla rete avevano messo un cartello: "Questa recinzione serve a proteggervi. Non vi avvicinate e non tentate di attraversarla, altrimenti apriremo il fuoco". Quando qualcuno cerca di spiegare che questo tipo di trattamento, e queste parole, offendono il basilare sentimento di umanità delle persone che gli americani dicono di voler "liberare", la spiegazione fornita è sempre la stessa: "Ci sono ancora gruppuscoli di intransigenti leali all'adesso prigioniero

Saddam Hussein che cercano di intimidire il resto della popolazione e che, proprio per questo, devono essere isolati". È inutile far notare che l'intimidazione è in gran parte dovuta alla forze d'occupazione americane, e nel sud dell'Iraq, al terrore degli inglesi che, comprensibilmente, temono una vendetta simile a quella già subita dagli italiani e dagli spagnoli. Invece ci viene spiegato che gli americani stanno conquistando "hearts and minds", i cuori e le menti, della gente con lo spirito del Natale. Una sinistra esemplificazione di questo atteggiamento, sempre accompagnato ad una sottile forma di razzismo, rintracciabile anche nella maniera in cui l'evento è stato descritto dalla Associated Press, si è avuta in questi giorni. Mentre descriveva un soldato americano con cappellino da Babbo Natale che regalava pupazzi di animali ai bambini, il giornalista Jason Geyser ha scritto che un bambino di undici anni cui il soldato aveva dato una capretta di peluche era rimasto a guardare quella figura in maniera perplessa, per poi sorridere. Poi il suo pezzo continuava, "altri, nella folla quasi interamente composta da musulmani, infilavano con avidità le mani nella scatola dei giocattoli", per riportare poi il commento del soldato, "Non sanno come comportarsi di fronte alla generosità". Non voglio mettere in dubbio il desiderio di fare del bene da parte

Prendono piede nei confronti degli iracheni, tipi di trattamento e parole, che offendono il basilare sentimento di umanità delle persone che gli americani dicono di voler «liberare»

ROBERT FISK

del soldato. Ma cosa dobbiamo inferire da immagini come quella dei "musulmani" che cercano di "afferrare" i doni con "avidità"? O dall'insensibile commento del soldato sulla generosità? I giornali iracheni hanno messo in prima pagina una grande cartolina di Natale prodotta dalle truppe Usa che recita, "Il primo battaglione del 22mo fanteria vi augura un buon Natale". Ma l'immagine che l'accompagna mostra Saddam Hussein con la barba lunga subito dopo la cattura. La figura è ornata dal fotomontaggio di un cappellino da babbo Natale. Certo per noi è molto divertente, non c'è dubbio. Non ci si poteva aspettare un modello migliore per impersonare "Santa Klaus". Ma certo quell'immagine costituisce un insulto per i Sunniti, i quali, indipendentemente dal livello del loro odio per la bestia di Baghdad, potrebbero interpretarla tout court come un modo di umiliare i musulmani iracheni. Toccherebbe agli iracheni dissacrare il loro ex-presidente, non agli occupanti americani. È un po' come se le potenze occupanti volessero guardare l'Iraq at-

traverso lo specchio di Alice. Questa settimana, per esempio, abbiamo avuto la strana dichiarazione del generale britannico Graeme Lamb, secondo cui Saddam potrebbe essere paragonato all'imperatore Caligola. Probabilmente il generale ha basato le proprie impressioni su Caligola pescando con la memoria dallo Svetonio dei "Dodici Cesari". Ma comunque sia, il Romano era parecchio più pazzo di Saddam, e molto più insensibile riguardo alla vita umana. Il paragone sarebbe stato forse più calzante se riferito al figlio di Saddam, il pazzo Husay. Ma a cosa serve tutto questo? Un serio proposito per crimini di guerra, preferibilmente svolto fuori dall'Iraq e lontano dal corrotto sistema giudiziario iracheno, sarebbe la maniera migliore per stabilire una volta per tutte la natura del disgustoso regime di Saddam Hussein. Tutti i paragoni tra l'ex-dittatore e Hitler, Stalin, Attila o Caligola, come del resto il suggerire che Bush o Blair siano come Winston Churchill, sono decisamente infantili. E ancora una volta sarebbero offensivi per tutti i sunniti iracheni, quella

comunità che gli americani dovrebbero sforzarsi di pacificare, visto che proprio i sunniti pongono la più forte resistenza all'occupazione. Ma l'effetto "specchio di Alice" sembra essersi esteso a tutti membri dell'autorità presieduta dal proconsole americano Paul Bremer. Come il presidente Bush, anche Bremer ha iniziato a ripetere quell'assurdità secondo cui maggiori saranno i successi occidentali in Iraq, e più aumenteranno gli attacchi sulle truppe americane. "Io penso che avremo molta più violenza nei prossimi mesi - ha detto non più di due settimane fa - proprio perché stiamo riuscendo a rendere più solido il nostro sforzo verso il successo". In altre parole, più le cose miglioreranno e peggio andranno. E più aumenterà la violenza, migliore sarà la situazione in Iraq. Non mi preoccuperei più di tanto di questo "nonsense" se poi esso non si riflettesse sul campo in Iraq. Prendiamo per esempio l'affermazione degli americani, secondo cui un mese fa avrebbero ucciso "54 insorti" a Samarra. L'unica verità accertabile è che almeno otto civili

sono morti. Non c'è alcuna traccia di altre persone uccise. Ma ancora gli americani insistono con i loro racconti di una grande vittoria. L'altra settimana, hanno tirato fuori un'altra versione della stessa storia. Questa volta, sempre a Samarra, c'erano "11 insorti". Ma quando l'Independent ha investigato, è riuscito a trovare solo la conferma della morte di quattro civili oltre che del ferimento di molte altre persone. Nessuno dei feriti, che dovrebbero essere stati "insorti" se è vero quanto detto dagli americani, ha ricevuto visite Usa in ospedale, dove avrebbero potuto essere facilmente interrogati. O dove gli si sarebbe potuto chiedere scusa. Un'altra abitudine molto strana sta sviluppando tra i portavoce delle autorità d'occupazione. Tre settimane fa un carro armato ha investito un importante prelatto sciita a Sadr City, nella periferia di Baghdad. I portavoce Usa hanno catalogato il fatto come un "incidente auto": come se travolge una macchina e un religioso in tunica fosse una cosa che accade ogni giorno. Qualche giorno dopo un camion-bomba si è schiantato contro un'auto uccidendo 17 civili. I ragazzi dell'amministrazione hanno tirato fuori la stessa spazzatura. Secondo loro si era trattato di un "incidente d'auto" in cui era stata coinvolta un'autobotte che trasportava petrolio. Il problema è che non c'era alcuna cisterna attac-

cata al camion esploso. Le truppe intervenute sul posto subito dopo l'incidente hanno trovato le granate che avrebbero dovuto far esplodere la bomba. Tutte le vittime erano state fatte a pezzi, e non bruciate come se la cisterna avesse semplicemente preso fuoco. Chi si è trovato sul posto non ha potuto fare a meno di notare l'odore di esplosivo. Ma era stato solo un "incidente". L'altro giorno abbiamo avuto un altro evento altrettanto strano. Tutti gli aerei C-130 armati di mitragliatrici e artiglieria pesante, secondo quanto riferito, sarebbero stati impegnati a sud di Baghdad in attacchi contro "basi della guerriglia". Il nome dell'operazione era "Iron Hammer". Ma alcune indagini hanno dimostrato che i bersagli erano in realtà campi vuoti. Alcuni di quegli armamenti pesanti sono stati visti sparare colpi a salve, come in una semplice esercitazione. Diciamo come stanno realmente le cose. Gli insorti sono semplici civili. Camion bomba e carri armati che schiacciano civili causano semplici "incidenti stradali". E i cittadini "liberati" che vivono in villaggi circondati da filo spinato dovrebbero sopportare "una pesante dose di paura e violenza" per essere fatti rigare dritto. Speriamo che lungo il tragitto gli sarà spiegato anche qualcosa della democrazia.

Traduzione di Gabriele Dini
Copyright The Independent

Sagome di Fulvio Abbate

ESTREMISTA E SENZA CUORE

Lo so, passerò per estremista, o anche per qualcosa di assai peggiore, magari per uomo spietato e senza cuore, ma non ci posso fare niente, impossibile rinunciare alla propria natura, ancora meno sottomettersi al gusto medio di una sinistra d'anime belle che non sanno fare a meno del melodramma, fra le cose che più detesto al mondo. Si tratta della fiction "La meglio gioventù", non mi è piaciuta neppure un po', niente, proprio niente, e ci tengo a dirlo. Ne parlo a distanza di qualche settimana dalla messa in onda perché ancora adesso vedo che se ne discute molto in giro, anzi no, non se ne discute affatto, si dice soltanto che si tratta di un capolavoro, che si tratta di un film prezioso, se non di un'opera socialmente utile, un film che avrebbe restituito ai sordi e ai ciechi la memoria di un sentire civile, il film di cui c'era bisogno come il pane. Questo genere di argomenti apologetici intorno alla fiction "La meglio gioventù", almeno su di me, estremista e senza cuore, non attaccano. Si reggono infatti sull'equivoco del paese analfabeta dal punto di

vista della memoria e della consapevolezza storica, che viene messo finalmente al corrente di qualcosa di straordinario: l'esistenza dei buoni, l'esistenza degli altruisti, e così via. E il fatto che abbia avuto successo al botteghino e con l'Auditel non aggiunge nulla alla vera questione. Non ci sto, non mi va bene, non mi piacciono le semplificazioni. Se solo avessero detto che si tratta, appunto, di una fiction, come "La piovra" (oppure, come commentava un amico, tipo "Un posto al sole", o anche "Incantesimo") non ci sarebbe stato motivo di incazzarsi, ma averla fatta passare per un capolavoro del cinema "civile", è questo sì, soltanto un paradosso, una battuta, significa togliersi la possibilità per un futuro, chissà poi quanto lungo, di tornare ad avere autentici e veri capolavori, mettì, come "Todo modo" di Elio Petri o, prima un po', lo stesso, sia pure drogato di retorica, "Novecento" di Bernardo Bertolucci. Fra le poche voci dissonanti sul tema, ho trovato quella di un lettore di Repubblica che ha inviato

una email nella quale lamentava appunto il tratto paradosso, le coincidenze, l'assurdo della storia. Certo, potranno essere pure ritenute "funzioni narrative", necessarie per realizzare il racconto, le circostanze casuali che determinano gli intrecci in quella fiction, ma chi ha vissuto certi anni sa invece bene che la verità è un'altra, e assai più prosaica. O, se preferite, più brutale. A proposito: l'unico momento convincente è il suicidio del fratello poliziotto. Ci ho provato a cercare i suoi antefatti stilistici e ideologici de "La meglio gioventù", e alla fine, pensando bene, l'ho trovato in un recente spot della pasta, quello della coppia che si trasferisce nella torre in riva al mare: la "Due cavalli", il prima e il dopo, i figli già cresciuti, l'età dell'oro e l'età adulta... Chi scrive, parla da spettatore e non da cinefilo, o se preferite da persona che ha vissuto quegli anni in rivolta, e proprio per questa ragione mi chiedo, anzi, chiedo: dov'è finita la complessità? E nessuno mi venga a dire ancora una volta che si tratta di alfabetizzare, informare, dare strumenti a un paese altrimenti condannato all'ignoranza consumistica e al qualunquismo, no, a questo ricatto neorealistico, da prolet-kult non ci sto più. Non ci sono mai stato.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



La maledetta scatola a Natale

GIULIANO GIULIANI

L'altro giorno, in un autogrill, non ho potuto fare a meno di chiedere a una commessa perché non avessero ancora sollecitato il sindacato ad aprire una vertenza con lo scopo di chiedere almeno un'indennità riparatrice della devastazione uditiva e mentale prodotta da quegli insopportabili alberetti di plastica che si avvita su se stessi emettendo di continuo una voce gracchiante che intona, si fa per dire, "gingle bell". La canzoncina è la stessa, gli alberetti

sostituiscono i maialini dello scorso anno, ma il risultato non cambia. Sempre robaccia è, l'aspetto peggiore del Natale. Un punto alto di disgusto per l'uso disinvolto dei simboli natalizi me lo ha provocato il montaggio televisivo di un network statunitense che ha fatto comparire sul volto orrendamente triste di Saddam un berretto da babbo natale. Ma un punto ancora più alto, difficilmente eguagliabile, è stata la sequenza successiva, che mostrava il presidente

Bush davanti al televisore che trasmetteva quelle immagini, oscenamente ridanciano in compagnia di un altrettanto osceno John Travolta (in quale stato sarà candidato come governatore?), che essendo sbraconato in una poltrona situata un po' più avanti di quella del capo doveva protendersi all'indietro per accompagnarlo nella risata scomposta. Disgusto e tristezza assieme, perché uno dei due ridanciano è l'uomo più potente della terra. C'è da fare un'altra riflessione.

Quella maledetta scatola alla quale, bene o male, dedichiamo una parte della nostra giornata, dimostra con quelle immagini tutta la sua importanza. E anche l'importanza che possono avere i commenti alle immagini, per sollecitare la lettura e la comprensione, sia pure in un'ottica pluralista. In quel caso i commenti erano assenti, e si capisce perché, ma possiamo immaginare, sempre nell'ottica pluralista, quali avrebbero potuto essere. Di recente, un'altra immagine con dichiarazione in

diretta (era quella del ministro degli esteri) non è stata commentata. Eppure Martino ha detto che i nostri poveri morti di Nassiriya "ci hanno restituito l'onore". "Restituito"? A che cosa si riferiva, dove l'avremmo perduto? Prendeva forse sul serio la battuta montanelliana che l'Italia non finisce mai una guerra dalla stessa parte da cui la comincia e pensava di conseguenza al "disonore" dell'8 settembre? Può succedere di tutto ormai, dopo che la seconda carica della repubblica

dichiara apertamente insofferenza per l'antifascismo. La nuova legge sull'abrogazione formale della par condicio, sostanzialmente abolita da quel tempo, è stata appena annunciata e già il presidente del Consiglio ha inaugurato l'uso diretto a tempo pieno della televisione, cioè della scatola. In contemporanea ho sentito molti abboccare all'amo che per difendere l'occupazione in Italia occorra difendere innanzi tutto quella di Fede. Per carità, ogni lavoratore ha i suoi

diritti e va tutelato, ma lo strumento non mi pare un decreto che contraddice una decisione della Corte costituzionale. E in ogni caso, l'attenzione ai diritti dei lavoratori deve essere a largo raggio e riguardare tutte le categorie. Altrimenti non resterebbe che dichiarare il proprio accordo con il presidente della regione Lazio quando dice che sarebbe meglio preoccuparsi prima dell'Alitalia. O, aggiungo io e purtroppo solo per fare un esempio, dell'Alfa Romeo.



cara unità...

A Bruno Vespa rispondo...

Maria Serena Palieri

Caro direttore, come autrice dell'articolo sulla campagna auto-promozionale di Bruno Vespa, da autore del "Cavaliere e il Professore", in tv, articolo che Vespa ieri, in una lettera all'Unità, ha definito falso, tendenzioso e fazioso, desidero rispondere personalmente al conduttore di "Porta a porta". Io sono partita da una notizia: il fatto che il pubblico dello show di Panariello, al suo comparire in scena per parlare del libro, ha dato visibili (e udibili) segni di insofferenza. Insofferenza collegabile al fatto che Vespa e il libro erano, da settimane, un piatto servito in ogni fascia oraria Rai e in ogni tipo di programma (cosa che Vespa nella sua lettera conferma). La domanda successiva era: quanto ha influito, nel primo posto che Vespa detiene attualmente nelle classifiche di vendita, settore saggistica, questa campagna auto-promozionale? E in che misura la campagna ha coinciso con l'impennata delle vendite? La domanda in realtà è retorica: perché, se non per vendere, Vespa avrebbe fatto tutta questa fatica? Dopodiché, come giornalista vuole, ho cercato di illustrare il contesto in cui il tour di Vespa in Rai è avvenuto: una Rai che non dedica più alcuno spazio alle

novità librarie. E una Rai dove l'oggetto libro non compare neppure negli spot a pagamento, perché - e qui ho fatto parlare due editori, Stefano Mauri di Longanesi-Garzanti e Alessandro Dalai di Baldini & Castoldi - le campagne pubblicitarie sono economicamente insostenibili per un'industria "povera" come quella editoriale. Contestualizzare a cosa serve? A far capire quanto "valga" davvero, quanto vada moltiplicato per cento o per mille il valore della campagna pubblicitaria gratuita che Vespa si è potuto concedere sulle reti di servizio pubblico. Ora, Vespa spiega che anche Lilli Gruber ha fatto lo stesso col suo libro sulla guerra in Iraq. Distrazione mia: non mi è capitato di imbartermi, facendo zapping, in Lilli Gruber. Né mi è arrivata notizia di fischii in tv alla collega del Tg1, notizia che mi avrebbe spinto a fare un'analisi analoga a quella che ho fatto per Vespa. Se è vero quanto dice Vespa, allora in Rai a regnare per settimane sono stati due Libri Unici. Ora, Vespa poteva limitarsi a contestare le cifre: il fatto che, come ho scritto (ricavando il dato da fonti per addetti ai lavori), il suo libro natalizio stavolta fosse partito meno alla grande degli scorsi anni. Ma Vespa parla di una "campagna d'odio" nei suoi confronti, della quale io sarei strumento o complice. L'odio (anche con la minuscola) è un sentimento così viscerale che credo vada riservato a legami più intimi di quello che io intrattengo con un conduttore che ho visto solo in tv. Se un sentimento nutro, per il collega Rai, è sconcerto e, sì, scandalo, per il modo in cui sembra considerare "sua" la Rai, e

ormai obsoleti fair play ed etica del servizio pubblico.

Le scelte di Fininvest

Franco Carrù, Direttore Comunicazione Fininvest

Egregio Direttore, dal suo giornale ormai siamo abituati a non aspettarci obiettività, ma almeno un po' di correttezza nell'informazione ai propri lettori, quella sì ce l'aspettiamo. L'articolo apparso martedì 30 dicembre dal titolo "Le leggi ad personam non finiscono mai" oltre ad essere fazioso, contiene una serie di inesattezze che di seguito intendiamo rettificare. Innanzitutto, è privo di fondamento accostare la decisione di Fininvest di crescere oltre il 50% in Mediaset alla "boccatura della Gasparri da parte del Presidente della Repubblica". La decisione in merito a questa operazione è stata maturata dalla società nel corso del tempo - parallelamente al delinearsi dei contorni della nuova normativa fiscale - ed è stata concretizzata lo scorso 19 dicembre a mercato borsistico chiuso e solo dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del testo definitivo della riforma (avvenuta il 16 dicembre). Val la pena di ricordare che questa legge ha lo scopo di omogeneizzare il fisco italiano a quello dei nostri partner europei e il consolidato fiscale è un istituto in uso già da anni nelle principali economie occidentali ed in particolare in Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna, Danimarca, oltre che negli Stati Uniti.

La nuova riforma pone in questo momento tutti i grandi gruppi italiani di fronte a varie scelte in materia fiscale. Fininvest, da parte sua, ha scelto di investire in Italia importanti risorse finanziarie, creando così i presupposti per poter eventualmente esercitare l'opzione per aderire al consolidato fiscale. E per quanto riguarda i possibili impatti sui conti, potrà sembrare strano a L'Unità, ma è ben chiaro a chiunque conosca la nuova normativa che il Gruppo Fininvest non ha tratto né trarrà vantaggi fiscali dalla riforma Tremonti.

Mi dispiace per Fininvest, ma non ho fatto nessun accostamento tra la boccatura della legge Gasparri da parte del Presidente della Repubblica e i benefici fiscali che la Fininvest otterrà con la legge Tremonti (che ci sono). L'unico accostamento con la Gasparri è quello con le operazioni di trading che i vertici Mediaset hanno effettuato sul titolo della società qualche giorno prima della decisione di Ciampi. Quella che doveva essere una lettera di rettifica mi sembra, invece, una piena conferma di quanto riportato nell'articolo.

ro.ro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it